

## La comunicazione politica in Parlamento

### Parte seconda: “L’oratoria parlamentare” di Federico Mohrhoff

Proseguendo nella narrazione sulla “comunicazione politica in Parlamento”<sup>1</sup>, in queste pagine vogliamo presentare un articolo pubblicato nel 1952 sulla rivista «Montecitorio» dal titolo *L’oratoria parlamentare*<sup>2</sup> da Federico Mohrhoff<sup>3</sup>, alto funzionario della Camera dei deputati tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, profondo conoscitore del diritto parlamentare.



Tutte le citazioni che seguono nel testo, ove non espressamente indicato, sono tratte da questo articolo.

Federico Mohrhoff nei suoi scritti<sup>4</sup> ribadì la centralità della norma giuridica nel regolare l’attività parlamentare, all’epoca comunemente pensata «dai più come sciolta da ogni norma e principio, tutta abbandonata al giuoco, non sempre leale e sempre mutevole, delle contrapposte forze politiche»<sup>5</sup> e concorse, «dando sistemazione scientifica alla materia, fra l’altro, a quell’opera di nobilitazione del Parlamento dinanzi alla coscienza popolare senza la quale la sua funzione non potrebbe svolgersi così feconda e severa come occorre»<sup>6</sup>.

L’articolo è costituito da due parti: *Genesi, aspetti e sviluppi dell’eloquenza politica* e *L’eloquenza a Montecitorio e al Senato*.

<sup>1</sup> Il riferimento è all’articolo [La comunicazione politica in Parlamento. Parte prima: ‘Il parlare in Parlamento’ di Vittorio Emanuele Orlando](#) in «MemoriaWeb - Trimestrale dell’Archivio storico del Senato della Repubblica», n. 39 (Nuova Serie), luglio 2023.

<sup>2</sup> F. Mohrhoff, *L’oratoria parlamentare. Parte prima: Genesi, aspetti e sviluppi dell’eloquenza politica; Parte seconda: L’eloquenza a Montecitorio e al Senato*, in «Montecitorio. Vita del Parlamento», anno VI, n. 6-7 (giugno-luglio 1952), pp. 1-18.

<sup>3</sup> Per una sintetica indicazione degli incarichi ricoperti da Federico Mohrhoff alla Camera dei deputati, si veda la sezione “Organigramma e persone” del [Portale storico della Camera dei deputati](#).

<sup>4</sup> Tra i numerosi saggi di diritto parlamentare che scrisse Mohrhoff ricordiamo *Trattato di diritto e procedura parlamentare*, Roma, Bardi Editore, 1948; *Principi costituzionali e procedurali del regolamento del Senato*, Roma, Bardi Editore, 1949; *Giurisprudenza parlamentare. Dottrina e massimario*, Roma, Bardi Editore, 1950; *Rapporti fra Parlamento e Governo nella Costituzione Italiana. (Scioglimento delle Camere - Questione di fiducia)*, Milano, Giuffrè, 1953; e numerosi articoli concernenti le assemblee legislative.

<sup>5</sup> Le parole sono di Umberto Terracini, autore della Prefazione al volume Federico Mohrhoff, *Giurisprudenza parlamentare. Dottrina e massimario*, Roma, Bardi editore, 1950, p. 11.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 12.

Nella prima parte, l'autore si prefigge di

richiamare, nello studio della eloquenza, i più solenni e meglio accertati principi della sociologia contemporanea; rinverdire il tesoro di precetti e di esempi che l'antichità classica fornì, con magistero insigne; tener conto dei nuovissimi atteggiamenti che l'arte del dire è ormai obbligata ad assumere per l'agitato corso dei tempi; sostituire alle antiche formule le investigazioni moderne, ai presupposti la critica, alla retorica gli insegnamenti della psicologia, affrontare, in una trattazione più appropriatamente sistematica e scientifica, l'esame degli aspetti più caratteristici dell'oratoria parlamentare e le sue correlazioni con altre discipline.

Nella seconda parte, invece, egli elenca una serie di uomini politici illustrando le caratteristiche dei loro interventi parlamentari ed esponendo una serie di statistiche sugli stessi, affinché il popolo italiano «meglio apprezzi ed ami i suoi rappresentanti». Nel lungo articolo Mohrhoff sostiene che l'arte oratoria, «intesa come arte della parola» ha contribuito sensibilmente all'avanzamento della civiltà perché

se la parola ha consentito all'uomo - uscito dalla sacra primitività del silenzio - di ergersi al di sopra della fenomenicità e conquistare il mondo [...], l'eloquenza ha dato sempre una spinta al progresso della civiltà, che forse avrebbe avuto una marcia più attenuata, qualora sentimenti e problemi fossero stati espressi e dibattuti nella forma del parlare comune.

L'eloquenza, infatti, secondo lo studioso, «può qualificarsi un'arte, nel duplice significato di “tecnicismo pratico per il raggiungimento di fini concreti” e di “magistero estetico”»: tale concetto era già presente nel mondo classico, epoca in cui si sviluppò l'«arte del persuadere attraverso la parola» che nel tempo si adattò ai cambiamenti politici e sociali:

Naturalmente col mutare dei costumi pubblici e privati, i canoni classici dell'oratoria andarono modificandosi, assumendo caratteri diversi fino a degenerare in forme retoriche e in ricercate leziosità, sotto le quali si nascondeva una insufficienza culturale cui si cercava di sopperire ricorrendo a mezzi puramente esteriori nell'intento di impressionare e avvincere con la sola forza del gesto, dell'enfasi, della frequente aggettivazione, difetti questi facilmente rilevabili in ogni tempo in coloro che attribuiscono uno strapotere all'arte della parola considerata come fine a se stessa.

Mohrhoff situa su questa linea evolutiva della retorica lo sviluppo dell'eloquenza politica:

Graduale ma decisivo, il passaggio dall'attica costruzione della eloquenza romana alla fiorita, leggera, arabescata eloquenza salottiera del Settecento e a quella tribunizia, infuocata, rovente, trascinatoria, nettamente impressionistica dell'Ottocento, generatrice delle lotte rivoluzionarie e sociali. Simile è l'oratoria politica, per mezzo della quale i trascinatori di masse, con il gesto rapido e teatrale, con il timbro ora secco, ora appassionato, a tratti pacato, a volte strozzato, si ripromettono di raggiungere più che un contenuto nuovo di idee, il risultato frenetico di una eccitazione o di una rivolta, come per l'incitamento a un dramma sociale.

È con il riaffacciarsi delle masse sulla scena politica e con il ritorno della collettività a partecipare alla vita pubblica, - e particolarmente con la rivoluzione francese - che nasce l'eloquenza politica moderna:

Con la rivoluzione francese, che riportò le masse alla partecipazione della vita pubblica, sia direttamente sulle piazze, sia indirettamente nei parlamenti, rinasce l'eloquenza politica in senso moderno, ricca di cultura filosofica e letteraria, sebbene non esente da difetti. Così in Francia che in Inghilterra e, man mano, là ove appare un bagliore di regime rappresentativo moderno, l'eloquenza politica riprende gli esempi luminosi dell'antichità.

Pur consapevole delle diverse modalità con cui si esprime e si caratterizza la retorica politica nei vari paesi, Mohrhoff dimostra di tener ben presente anche l'esistenza di aspetti che, per motivi storici, l'accomunano un po' ovunque:

Certo, ogni epoca, ogni nazione, ogni lingua ha la sua retorica politica; ma al di là delle differenze storico-etnico-linguistiche si osserva, in quest'ultimo cinquantennio, un sempre più accentuato distacco dalla tradizione oratoria solenne e pomposa e insieme un tentativo di accostare l'eloquenza politica al linguaggio della conversazione quotidiana: riflesso evidente della nuova temperie spirituale positiva e scettica creata ovunque da due guerre mondiali.

Il cambiamento di registro che ha subito l'eloquenza politica, e che Mohrhoff rileva, è dovuto anche alla diversa situazione in cui si trovano a operare e decidere i Parlamenti moderni i quali hanno visto moltiplicare il proprio lavoro, inducendo di conseguenza gli oratori a evitare un linguaggio ampolloso e magniloquente e a ripiegare su un linguaggio più essenziale:

Il moltiplicarsi vertiginoso dei problemi politici, economici e sociali, centuplicando il lavoro di tutti i parlamenti, ha indotto fatalmente gli oratori a bandire ogni verbosità, a rinunciare ad ogni elemento esornativo per materiare quasi solo di nudi fatti il proprio eloquio. Il detto di Pascal: "La vera eloquenza si ride della eloquenza", mirante a bandire dall'oratoria ogni virtuosismo e ciarlataneria, resta oggi più che mai l'ideale - sia pur non sempre raggiunto - di ogni intelligente parlamentare. Si pensi all'immane mole di lavoro che oggi le Assemblee legislative sono chiamate a svolgere, per circa dieci mesi dell'anno più o meno continuativi, spesso mattina e pomeriggio, ad ascoltare centinaia di discorsi, interpellanze, interrogazioni, mozioni e si comprenderà allora l'esigenza imperiosa (esplicitamente espressa nei vari regolamenti) che gli interventi parlamentari siano sempre più chiari, schematici, sintetici.

Focalizzando la sua attenzione sulle Assemblee legislative, Mohrhoff sostiene che l'eloquenza parlamentare costituisce un aspetto, o meglio, un sottoinsieme della più vasta oratoria politica<sup>7</sup> e,

---

<sup>7</sup> Mohrhoff stila una classificazione più generale dell'eloquenza, distinguendola in a) Eloquenza *didattica* (nelle scuole, nelle accademie, nelle conferenze); b) Eloquenza *sentimentale* (inaugurazioni e commemorazioni); c) Eloquenza *religiosa*; d) Eloquenza *giudiziaria*; e) Eloquenza *politica* (consultiva o deliberativa), che si ha in riunioni pubbliche o davanti ad assemblee dando luogo, in questo caso, alla eloquenza *parlamentare*. Mohrhoff distingue l'oratoria anche in base al risultato che si vuole ottenere, evidenziando così l'«eloquenza di *riverbero*, quando l'oratore non reca nessun contributo personale, originariamente proprio, ma si limita a restare espressione pura e semplice dei suoi ascoltatori;

al fine di definirla meglio, espone una serie di sue considerazioni. Innanzitutto lo studioso si concentra sugli attori politici e precisa che l'oratore politico, per essere autorevole, non debba necessariamente essere un intellettuale, né che la sua figura debba coincidere con la figura di un grande scrittore e, per sostenere ciò, cita vari esempi di illustri personaggi storici e letterari:

né il Goethe, né il Foscolo, né il Leopardi, né il Manzoni furono infatti eloquenti parlatori, mentre, invece, un uomo di scarsa cultura come Giorgio Washington, raggiunse le più alate vette della sostanziale eloquenza. Ed anche il nostro Cavour fu un geniale improvvisatore di grandi discorsi parlamentari, pur non essendo sufficientemente padrone della lingua italiana.

Inoltre, essendo diversi i ruoli dello scrittore e dell'oratore, anche i prodotti delle loro attività hanno caratteristiche differenti, particolarmente per ciò che concerne i tempi della loro elaborazione:

Lo scrittore è un orafo che presenta al suo pubblico un gioiello già cesellato; l'oratore è un artefice che esegue il suo lavoro sotto gli occhi del pubblico e con questo stabilisce una particolare forma di collaborazione.



Questa stretta relazione con il tempo, ossia considerare l'oratoria un'arte dell'*hic et nunc* (nella quale ha un ruolo determinante la presenza partecipativa di un pubblico mentre il parlamentare svolge il suo intervento), non può non ricordarci le parole di Vittorio Emanuele Orlando, quando, nel suo «Il parlare in Parlamento», sottolinea l'importanza del "fattore tempo" (inteso come velocità reattiva) nelle aule parlamentari, sostenendo che il confronto e, ancora di più, il contrasto, tra partiti avversi devono comportare l'immediatezza del dibattito, la prontezza della risposta dell'oratore - indirizzata a chi era intervenuto immediatamente prima - e la capacità di improvvisazione dei due politici che intervengono per dar vita a un loro "botta e risposta"<sup>8</sup>. Mohrhoff non è lontano da questa considerazione, sulla qua-

---

eloquenza di *sintonia*, quando l'oratore, avendo idee proprie, complete e perfette, che concordano con quelle embrionali o potenziali dell'uditorio, riesce a suscitare nell'animo degli ascoltatori quei sentimenti che in essi sono già latenti o confusi, e che, opportunamente destati, erompono e si completano; eloquenza di *suggestione*, quando l'oratore riesce ad avvicinare l'uditorio e lo trascina dove più gli talenta, rimuovendole perfino dai suoi propositi originari.

<sup>8</sup> Orlando così si era espresso: «Il verbo "parlamentare" contiene in sé inseparabilmente un contrapporsi di ragioni a ragioni, intorno ad un punto comune [...]. Or, siccome ciò avviene in forma di immediato contrasto, confutando l'argomento dell'oratore precedente con una replica o confortandolo con una adesione, sia pure altrimenti motivata, o mettendosi da un punto di vista diverso da tutti gli altri, in ogni caso il valore di questi interventi sta nella loro immediatezza e corrispondenza: botta e risposta. [...]. Questo è un "parlare in Parlamento"». Per questa citazione, v.

le converge sottolineando i requisiti della «pronta duttilità» e del «rapido adattamento» alla discussione in corso che il politico deve avere:

Il linguaggio parlamentare è caratterizzato da energia polemica [...] sempre vigile. Infatti la vita delle Assemblee non è quella dell'accademia o del turibolo, ma è lotta sostenuta almeno da due partiti: quello al potere e quello alla opposizione; l'uno si difende, l'altro assalta. La oratoria parlamentare, quindi, malgrado la formale garbatezza, deve essere ispirata ad un pugnace senso polemico e deve rispecchiare un immanente stato dinamico [...]. In nessun altro campo come in quello parlamentare, la eloquenza umana deve essere così armata di pronta duttilità e rapido adattamento alle condizioni d'ambiente, onde ne consegue che l'oratoria parlamentare è un *quid* speciale, costituito dalla media di tutti gli altri generi di eloquenza dei quali deve servirsi il parlamentare senza preferenze eccessive e senza preordinate esclusioni, traendo da tutti quella mutabile media che meglio sia appropriata alle circostanze, per cui la politica, senza arrivare agli eccessi di un falsificato machiavellismo, può definirsi «l'arte media per eccellenza, perpetua proporzione dei mezzi al fine». L'oratore parlamentare deve avere, infatti, a seconda dei casi, ora lo slancio e l'impeto di quello popolare, ora la saggia retorica dei commemoratori, ora la fredda sollecitudine aritmetica degli amministratori di banca, ora la tagliente concisione dei militari, ora la morbida elasticità dei diplomatici, e, perfino, in qualche cenno, la mistica solennità di coloro che trattano argomenti sacri.

Il parlamentare, pur sapendo utilizzare la bellezza espressiva e la potenza suggestiva del linguaggio, va però distinto dal mero «arringatore del popolo», il cui linguaggio

spesso si basa più sulla teatralità vocale o mimica, sulla virtù psicologica della parola, che non sulla sostanzialità degli argomenti, perché mira più a colpir forte che a colpir giusto.

Mohrhoff, comunque, non trascura la professione che il singolo politico esercita fuori dal Parlamento perché la considera un aspetto che di certo può influenzare il suo linguaggio. Egli passa in rassegna le professioni più frequenti tra i parlamentari, mettendole in relazione con le rispettive caratteristiche dell'eloquenza da loro utilizzata in Parlamento; e, per sottolinearne le specificità, non tralascia neanche la loro area geografico-culturale di provenienza:

L'eloquenza parlamentare di ogni epoca e d'ogni popolo presenta tutta una gamma di sfumature correlative alla varia preparazione culturale, alle differenti professioni e ai diversi temperamenti degli oratori. Si è detto che gli avvocati sono sciolti parlatori [...]; che i professori sono dispotici e dogmatici, più pronti a contraddire che a persuadere; che i militari affrontano l'uditorio come se fosse un esercito nemico; che i giuristi vorrebbero decidere col diritto codificato ciò che è politica; che i logici e i dialettici sono troppo astrusi ed astratti; che gli enfatici e i patetici si perdono nella declamazione; che i recitatori o i lettori dei propri discorsi sono incuranti dell'uditorio e non sentono né lo stimolo né il freno di esso; che gli improvvisatori sono ottimi nell'esordio, ma incerti e confusi nello

---

V. E. Orlando, *Il parlare in Parlamento* in «Il Ponte», pp. 739-740; cfr. anche *La comunicazione politica in Parlamento. Parte prima: "Il parlare in Parlamento" di Vittorio Emanuele Orlando*, «MemoriaWeb» n. 39, luglio 2023, cit., p. 11.

svolgimento del proprio assunto; e così via. Quanto agli oratori inglesi si è detto che essi hanno la caratteristica di essere freddi, asciutti e inarticolati come la loro lingua; che i francesi, invece, sono duttili, corretti e perspicui, mentre gli americani sono violenti e intempestivi.

Successivamente l'attenzione di Mohrhoff si sposta sul carattere del singolo politico che, secondo lo studioso, gioca un ruolo non secondario nello svolgimento della sua attività parlamentare. La timidezza, così come l'ansia, per esempio, fanno sì che politici di grandi qualità e preparazione non intervengano spesso<sup>9</sup>. Al contrario, colui che ha una personalità più assertiva non prova disagio nel parlare di fronte a un'Assemblea e riesce a esprimersi creando interesse tra i colleghi presenti, arrivando anche a impressionarli:

Per l'oratore nato, nessun disagio sorge invero poiché nessun elemento esterno riesce ad influire e a modificare la sua personalità davanti a una Assemblea che egli conosce e davanti alla quale egli sa che i limiti, le condizioni e le possibilità della sua oratoria sono segnati dalle opinioni che, sull'argomento, l'Assemblea stessa si è formata in precedenza. Perciò il tono della voce, l'uso delle pause, tutti i mezzi e le risorse dell'arte oratoria tenderanno soprattutto a suscitare e a conservare nell'Assemblea un'atmosfera di interesse intorno all'immagine mentale che il suo discorso crea; mentre la forza degli argomenti da lui espressi tenderanno a suscitare favorevoli impressioni sulla tesi trattata, se non proprio suggestione e convincimento, che sono appunto i mezzi idonei a modificare il pensiero e l'opinione altrui.

Fare riferimento al carattere del politico permette a Mohrhoff di suggerire una distinzione tra eloquenza «pensata» ed eloquenza «di ispirazione»: si è in presenza della prima quando il parlamentare utilizza appunti scritti per svolgere il suo intervento<sup>10</sup>; si ha la seconda quando egli si esprime attraverso una parola libera, non letta né recitata, ovvero quando

il deputato prende la parola per un ordine di argomentazioni o per un avvenimento inopinato, come l'attacco di un avversario che rende necessaria l'improvvisazione di un discorso. È qui che si può manifestare la oratoria di genio.

Proprio in virtù di queste ultime osservazioni, Mohrhoff non considera totalmente apprendibile l'arte oratoria perché questa necessita di requisiti che fanno riferimento soprattutto al talento e al carattere personali piuttosto che alla formazione dell'individuo; tali requisiti, socialmente

---

<sup>9</sup> Mohrhoff cita alcuni esempi di illustri politici con tali caratteristiche: «Dal punto di vista della impressionabilità dell'oratore parlamentare, prendiamo per buone le confidenze di insigni parlamentari come Felice Cavallotti, che, pur avendo ricche e possenti doti di eloquenza politica, era pervaso da un profondo senso di timore allorché doveva levarsi a parlare. Lo stesso avveniva a Ferdinando Martini e a Salvatore Barzilai, il quale ultimo, dopo otto legislature e venticinque anni di vita parlamentare, non riuscì a liberarsi da una vera e propria agitazione interna che lo pervadeva allorquando si approssimava il turno del suo discorso. L'impressionabilità è uno dei motivi per cui tanti parlamentari, benché dotati di ottime facoltà oratorie, hanno preso scarsamente la parola in Parlamento o non l'hanno presa affatto. Le statistiche di questo assenteismo ne testimoniano il fenomeno».

<sup>10</sup> Mohrhoff cita, a titolo esemplificativo, un aneddoto: «Demostene, che si serviva spesso di tale sistema, a chi lo motteggiava dicendogli che i suoi discorsi sapevano di lucerna, rispondeva che il suo metodo era un segno di rispetto per chi doveva ascoltarlo».

trasversali, in quanto non appartenenti a una specifica categoria di persone, fanno parte delle qualità che dovrebbero caratterizzare i rappresentanti della nazione:

È un'arte questa non facilmente apprendibile, ancorché suscettibile di perfezionamento; un'arte naturale per la quale non basta essere profondi pensatori, forbiti scrittori, insigni giuristi. Ecco perché il tema dell'eloquenza parlamentare ci richiama l'idea del modo con cui i candidati riescono ad occupare i seggi del Parlamento e ad imporsi come rappresentanti della nazione. Si tratta di persone che devono saper illustrare una tesi, una dottrina, un orientamento politico, una ideologia ad una massa di elettori e devono saper influire su di essi direttamente o, almeno, attraverso un partito. Che tale conquista non sia soltanto il risultato di particolari capacità intellettuali, culturali e morali lo dimostra il fatto che molti operai sono ascoltati con vivo interesse dai compagni di fabbrica e che talvolta essi riescono a suscitare vere e proprie suggestioni collettive.

D'altronde l'eloquenza politica

È l'arte che si accoppia, secondo noi, all'ideale della verità e della giustizia, l'espressione dell'anima che sente in modo elevato, che fa uscire l'immagine attraverso l'espressione oratoria. Dove finisce la comune facoltà di esprimersi là comincia l'arte della eloquenza. [...] La prima forma di eloquenza che si manifesta nella parola sciolta e libera, non letta o recitata, è stata definita dal Lamartine *l'art de parler aux hommes, de sentir fort, de penser juste, de savoir tout, d'imaginer avec splendeur, de exprimer avec puissance*.

Mohrhoff, da attento studioso delle dinamiche parlamentari, non manca però di evidenziare quale maggiore forza persuasiva riescano a rivestire «i fatti concreti e le riforme attuate» rispetto a un bel discorso caratterizzato da una coinvolgente eloquenza, per quanto riconosca che è attraverso quest'ultima che le idee politiche di un parlamentare - e di conseguenza le loro realizzazioni pratiche - coerentemente si esprimano:

l'oratoria parlamentare non è più, come una volta, uno dei principali fattori della fortuna dei partiti; le opere hanno oggi - e forse hanno sempre avuto - una loro persuasiva eloquenza che supera quella di ogni più allettante teoria, i fatti concreti e le riforme attuate parlano un linguaggio ben più convincente di quello espresso da una voce allettevole e lusinghiera. [...] L'eloquenza parlamentare riflette in una particolare forma il pensiero politico-giuridico dell'oratore e consente di conseguire, nella configurazione estetica di un ideale di bellezza e di giustizia, quelle realizzazioni pratiche connaturate alla idea politica che di volta in volta si afferma.

Passando dai requisiti degli attori politici ai requisiti dei loro interventi in Parlamento, Mohrhoff elenca le necessarie qualità dell'eloquenza parlamentare, la quale si caratterizza per essere *rappresentativa*, perché, come recita l'art. 67 della Costituzione, gli oratori parlano come rappresentanti della nazione; *divulgativa*, in quanto, attraverso il principio della pubblicità dei lavori, i discorsi pronunciati nelle Aule parlamentari vengono resi noti a tutti i cittadini; *pareggiatrice*, «nel senso che tutti i componenti l'assemblea hanno un ugual titolo giuridico, lo stesso corredo di diritti e di doveri, la medesima ragione passiva ed attiva di fronte all'Istituto che

rappresentano». Ma il requisito essenziale dell'eloquenza parlamentare, che genera dalla stessa finalità degli interventi in Parlamento, è il fatto di essere *deliberativa*, ossia avente come obiettivo il raggiungimento di un accordo tra le diverse parti politiche, finalizzato all'approvazione di provvedimenti concreti:

A differenza dell'eloquenza politica che ha carattere prevalentemente propagandistico, quella parlamentare - anche se talvolta non riesca a modificare l'opinione degli uditori e non sposti a suo vantaggio un solo voto per il preordinato schieramento dei settori - ha contenuto concreto e non astratto, efficace e non accademico, sia nel campo puramente legislativo che in quello del sindacato sull'azione del governo, ed esprime la volontà del paese nella sua forma più alta e suggestiva che si concretizza appunto nella votazione.

Mohrhoff non ignora l'importanza della competenza e dell'esperienza del politico per svolgere al meglio l'attività di parlamentare, attività che consiste nel portare a compimento quella particolare convergenza tra il proprio ideale politico e quello degli altri e che si concretizza nella votazione di proposte legislative:

L'eloquenza parlamentare, a differenza di qualsiasi altro genere di oratoria, richiede duplice preparazione: una remota, originaria, organica, costante, che sia quel complesso di attitudini atte a far scaturire il «temperamento» che garantisce il successo; l'altra intermedia, specifica, relativa al caso particolare che occorre trattare a fondo, in guisa da dimostrare una padronanza tale da superare la mutabile disposizione dell'ambiente o il sopraggiungere di circostanze impreviste. I veri oratori parlamentari, quelli che sono contemporaneamente uomini politici e talvolta di Stato, hanno una così vasta e diffusa esperienza, sono tanto sicuri conoscitori di ogni ramo del pubblico servizio, sono talmente immedesimati in ogni forma di attività politica del paese che spesso, solo in possesso del precedente bagaglio di cognizioni, possono parlare egregiamente senza aver bisogno di elaborare in precedenza lo schema del proprio discorso.

Il quesito che conseguentemente Mohrhoff si pone è quanto l'oratoria del singolo parlamentare sia efficace ai fini della formazione delle leggi e quanto egli, tramite i suoi interventi e la sua retorica, utilizzata nelle aule parlamentari, sia in grado di partecipare all'esercizio della funzione legislativa facendo emergere, da una parte le elaborazioni e le idee personali e dall'altra gli elementi per la ricerca di un terreno comune. La questione che rileva è quindi il rapporto tra «oratoria e legislazione» nonché tra «oratoria e giurisprudenza parlamentare»:

Da quanto precede, il lettore si sarà già fatto una idea di quello che dovrebbe essere l'orientamento delle indagini da noi indicata: studiare le caratteristiche della eloquenza parlamentare come determinanti o meno di un processo creativo politico-giuridico per soffermarsi non soltanto all'esame dei caratteri esteriori della eloquenza parlamentare, ma, partendo da essi, estendere la indagine ai rapporti intercorrenti tra oratoria e legislazione e oratoria e giurisprudenza parlamentare, nei vari periodi storici e presso le varie nazioni. Come l'artefice trasfonde nella materia grezza la propria personalità creatrice e realizzatrice di un ideale estetico universalmente riconosciuto, così l'oratore,



nella eloquenza parlamentare, considerata da un punto di vista soggettivo, dà forma e calore, movimento e vita a quella che è la materia come cognizione comune. Stabilire ora fino a quale punto il prodotto di una elaborazione personale possa influire nella formazione e nella interpretazione delle leggi fatte dal Parlamento, costituisce uno degli aspetti di questo studio<sup>11</sup>.



Mohrhoff, quindi, si interroga su quanto l'oratoria del singolo politico possa sollecitare una coscienza collettiva, ed essere in relazione con quella «cognizione comune», sia all'interno che fuori di un Parlamento democraticamente eletto: nel primo caso, la risposta che offre ci appare piuttosto disincantata, sostenendo che difficilmente il dibattito parlamentare sia in grado di modificare l'opinione del singolo politico, così come l'eloquenza parlamentare spesso non riesca a essere uno strumento efficace per un concreto spostamento di voti in occasione dell'approvazione di provvedimenti. Nel secondo caso, la retorica che il singolo politico utilizza nelle aule parlamentari è tanto più rilevante quanto più è alta la risonanza che quella riesce a trovare con la coscienza dell'intera collettività al di fuori del Parlamento,

attraverso l'espressione di valori che poggiano sulla verità e sulla giustizia sociale: solo così, attraverso il richiamo alla realtà e alle esigenze della collettività, il cittadino potrà trovare un senso

<sup>11</sup> Queste affermazioni non possono non ricordarci le parole di Vittorio Emanuele Orlando quando, nel suo articolo già citato, sottolinea la funzione di raccordo tra una maggioranza e una minoranza che riveste la discussione parlamentare: è la presenza di opinioni diverse che sollecita il dibattito e questa eterogeneità spinge a cercare, in Parlamento, una via condivisa e un'autentica cooperazione al fine di fare il bene comune. Per Orlando il dibattito parlamentare «non è necessariamente un contraddittorio, come sarebbe quello fra due avvocati, i quali, sia pure per virtù di un'acquisita convinzione reciproca, sono però anticipatamente impegnati a sostenere una tesi fra due, o più, fra loro contrastanti. Al contrario, l'intento ideale del «parlamentare» è di cooperare intellettualmente per la migliore soluzione di una questione circa una decisione da prendere. È una battaglia in cui il vincere sta in un convincere. Un tale dibattito comporta normalmente la contrapposizione di argomenti, di concetti, di idee, nell'intento di una migliore scelta fra i vari scopi e mezzi, ma sempre avendo presente un interesse finale che si presume essere comune; questo interesse è dello Stato di cui il Parlamento è l'organo [...] In questa finalità comune sta tutta la ragion d'essere del Parlamento; in essa avviene che si unifichino la maggioranza e la minoranza [...]. La forma di meglio servire un tale interesse, consiste nella disciplinata osservanza delle regole di una discussione, in quanto considerata come un mezzo per raggiungere quello scopo, giovandosi delle armi più svariate, da quella di una fine pacata dialettica a quella di un'infiammata eloquenza, per confrontare (e torna il parabolare) le varie idee nel loro contrasto». Per la citazione, v. V. E. Orlando, *Il parlare in Parlamento*, cit., pp. 738-739.

alle leggi approvate dai suoi rappresentanti (ciò che Mohrhoff chiama «interpretazione» e «processo interpretativo» delle leggi):

in una [democratica] Assemblea è possibile che un oratore possa suscitare una coscienza o una volontà comuni? È possibile ottenere quel consenso tratto da processi psicologici, quali la «simpatia», l'«imitazione», il «contagio di folla», tutti presupposti sui quali è basato il segreto della oratoria popolare? Alla domanda che ci siamo fatta occorre dare una risposta negativa ed aggiungere che, secondo noi, la limitazione di suscettibilità colloca l'eloquenza parlamentare in un piano superiore e rende più difficile la posizione degli oratori al Parlamento, in quanto essi devono combattere contro convinzioni prestabilite, concretate prima del dibattito. Tuttavia, partendo dal concetto che la discussione parlamentare non modificherà le opinioni di un solo deputato di partito diverso da quello dell'oratore, si arriverebbe alla tesi assurda della inutilità della discussione stessa. Ecco perché, di fronte a questa obiezione, affacciamo la nostra tesi tendente a valutare la portata dell'eloquenza parlamentare come determinante non tanto di un gioco di spostamento di voti, non tanto di uno sfruttamento di eventi per creare a chi quel discorso pronunzia o al partito cui l'oratore appartiene una posizione di predominio e di successo, ma come determinante del processo interpretativo delle leggi che segnano il diagramma politico e giuridico di un popolo. Sotto questo aspetto, si potrebbe affermare che se un Parlamento, nel senso ora indicato, nulla aggiunge ai fasti dell'oratoria, segno è che l'attività legislativa non riflette, anzi viola la esigenza giuridica della coscienza comune. Questo fenomeno assume aspetti ben precisabili specie in regime di dittatura nei quali viene ad essere frustrato lo scopo ultimo e nobilitato, l'etica, diremo, dell'oratoria parlamentare. Invece, in regime democratico, il parlamentare che rappresenta una tesi che poggia sulla verità e sulla giustizia sociale, si impone mediante la forza dell'oratoria, che è nello stesso tempo trascendenza del suo pensiero e del suo sentimento. Egli sa, e l'Assemblea lo avverte, che la sua valentia è chiamata a lavorare su un più vasto campo di applicazione e vede innanzi a sé il paese con le sue esigenze e i suoi ideali; in questo caso il suo discorso avrà superato le barriere del Parlamento. Attraverso le varie forme di pubblicità che, per mezzo dei giornali e della radio, è data al dibattito, il deputato avrà allargato il suo seggio per aver attinto la sua perorazione non a una legge costruita su freddi meccanismi tecnici, ma a una legge che avrà avuto un richiamo di realtà conforme alla esigenza di vita insopprimibile e alla necessità di un popolo.

Conseguentemente, non è possibile ignorare l'esistenza di presupposti etici che informano l'oratoria parlamentare che, da un lato, sono quelli insiti alla produzione del diritto<sup>12</sup>, e, dall'altro, sono quelli individuali del singolo politico, frutto di un processo di

elaborazione soggettiva [...] tutto permeato di una convinzione sincera, profonda, quasi mistica che dà all'oratore la forza intima di sostenere la sua tesi [...] perché il fuoco che

---

<sup>12</sup> Mohrhoff sostiene che «l'affermazione del Diritto in una norma codificata porta con sé, nei rapporti giuridici che vengono a crearsi, il riconoscimento formale di una norma etica e che pertanto si ha già alla base, cioè nella materia prima di cui si fa uso, un presupposto morale».

lo infiamma e l'ideale che vede riflesso nella sua espressione sono leve potenti di etica universale.

Mohrhoff mette quindi in relazione l'aspetto etico del diritto, quello degli interventi parlamentari e il sistema democratico: a questo proposito fa l'esempio dell'«oratore addomesticato» che si trova a operare all'interno di un regime autoritario e la cui eloquenza pertanto

avrà sempre successo, qualunque sia il tema trattato. Ma quel tal genere di eloquenza non è che ciarlataneria perché mancante di una convinzione intima, veramente sentita e quindi difettosa dei presupposti etici essenziali. Questa eloquenza potrà avere la bellezza esteriore, ma sotto di essa ci celerà il senso dell'ingiustizia, il contrasto con i valori dello spirito avvertito dalla volontà media dello aggregato sociale, senza dire che il contenuto di essa non rifletterà mai la volontà giuridica della coscienza comune.

A *contrario*, l'«efficacia» etica dell'eloquenza parlamentare in un Parlamento democraticamente eletto risiede proprio nell'essenza stessa del sistema democratico e rappresentativo. In tale sistema

per quanto abile sia l'oratore, giammai egli potrà fare approvare, per virtù della sua eloquenza, leggi che impongano, per esempio, la evirazione degli ebrei, ovvero leggi che configurano una responsabilità penale a carattere collettivo, o sottopongano a scopi sperimentali la vita umana. Una violazione dei valori umani sostenuta dalla più smagliante forma oratoria, a parte il fatto che essa involgerebbe una responsabilità primaria del legislatore, non sarebbe neppure concepibile. Il fatto è che il Parlamento in regime democratico, a parte le varie concezioni politiche, è conscio del valore etico insito nel diritto e di quanto di umano si racchiude in esso, dal momento che la natura del diritto, come afferma Cicerone, non può essere derivata se non dalla natura stessa dell'uomo.

È proprio all'interno di un sistema democratico che l'intervento parlamentare trova la sua maggiore funzione, sia quello di chi siede tra i banchi della maggioranza, sia quello di chi assume, di volta in volta, il ruolo dell'opposizione la quale, per la prima, acquisisce così il valore di critica costruttiva<sup>13</sup>. E, parlando di opposizione, Mohrhoff non trascura di interrogarsi anche sulle dinamiche all'interno dei gruppi parlamentari nonché sui frequenti casi di dissenso dal gruppo di appartenenza da parte di singoli politici:

Abbiamo accennato al substrato che forma l'omogeneità apparente di una assemblea legislativa i cui membri hanno in comune l'etichetta della rappresentanza politica della nazione. Tale substrato è intaccato dalla divisione per settori, cioè per gruppi politici. Da questo punto di vista il deputato mantiene fino a un certo limite il carattere di individualità, perché egli trovasi legato al gruppo, all'organizzazione politica di cui da un lato condivide l'ideale e dal quale trae l'ispirazione e la regola e, dall'altro, è soggetto attivo di ulteriore sviluppo. Quali sono, sotto questo aspetto, le deformazioni che subisce la personalità dell'oratore parlamentare per via di quella imposizione, per così dire

---

<sup>13</sup> Riportiamo le parole di Mohrhoff: «Dall'equilibrio degli elementi scaturisce, quindi, il valore dell'eloquenza parlamentare in un regime democratico, in cui l'opposizione ha funzioni di orientamento costruttivo e di critica fattiva, cioè di lume se non di guida alla maggioranza».

generica, derivata dalla sua appartenenza ad un determinato gruppo politico? Qual'è [sic], in altri termini, la sua parte spontanea e personale e quale, quindi, il margine di ribellione alla sottomissione al gruppo? Ecco un altro aspetto di quella che abbiamo definito l'etica dell'eloquenza, aspetto non ancora sufficientemente approfondito, ma che sarebbe, per l'introspezione psicologica, un terreno fertile per lo studio dei fenomeni che, come nel campo fisico, spesso regolano il campo legislativo e la giurisprudenza parlamentare.

La seconda parte dell'articolo Mohrhoff la indirizza ai cittadini italiani al fine di far loro conoscere e apprezzare i propri rappresentanti di Montecitorio e di Palazzo Madama. Tale sezione dell'articolo è frutto, come dice l'autore, della sua osservazione diretta – e di una sua conseguente valutazione personale - dei parlamentari e della loro modalità di intervenire in Parlamento:

Questo capitolo sull'eloquenza parlamentare è dedicato al popolo italiano perché meglio apprezzi ed ami i suoi rappresentanti. [...] Vorrei che il vincolo spirituale che unisce rappresentanti e rappresentati fosse permeato di un duplice sentimento: di stima per la produzione legislativa, di amore per le persone che siedono a Palazzo Madama e Montecitorio. I discorsi che in codeste sedi echeggiano - densi di contenuto, iridescenti di forma, fervidi di passione - sia che trattino di opere pubbliche o che si appuntino contro la proporzionale o che impetuosi additino al Governo le direttive di una sana finanza e di una feconda economia o che invocino provvedimenti contro la disoccupazione - convergono sempre ad un fine unico: la difesa dei diritti e degli interessi del popolo italiano. È di vivo interesse, dunque, oltre che suggestivo, osservare da vicino l'uomo, nelle manifestazioni esteriori del suo pensiero, quale oratore parlamentare, per meglio conoscerlo e sentirlo aderente al proprio ideale. [...] Ho delineato, quindi, quelle che ritengo siano le caratteristiche più salienti di alcuni dei nostri oratori parlamentari, precisamente di quelli che ho avuto la fortuna di conoscere e di ascoltare; [...]. Si tratta - tengo a sottolinearlo - di impressioni personali che naturalmente hanno la pecca di essere manchevoli, perché rispondono alla contingenza di una determinata, momentanea esperienza e sono il dato quindi di una fugace, quasi puntuale assunzione psicologica, scaturita in una particolare atmosfera, ora rovente ora serena. [...] Alla difesa del Parlamento tendevano i miei precedenti scritti: i problemi, discussi e risolti con fervore e senza esasperati irrigidimenti, hanno ormai smentito ogni ingiusto scetticismo sulla bontà del glorioso Istituto. Contribuire ad elevare sempre più il prestigio dei membri delle nostre Assemblee legislative è la finalità cui questo studio tende: occorre conoscere maggiormente gli uomini, che della funzionalità della istituzione democratica sono il fulcro e l'anima, per poterli meglio apprezzare.

Mohrhoff non manca però anche di descrivere la retorica dei maggiori politici dell'Ottocento e in prima battuta si concentra sulla Camera dei deputati, chiedendosi se, presso questa Assemblea, ancora esistano grandi oratori come in passato:

Vi sono dei Demostene a Montecitorio? Esistono ancora - in quest'era dell'ultrasuono e del fungo atomico - eredi di quella tradizione di magna eloquenza che dall'antichità greco-romana, da Demostene a Cicerone a Lisia, tramandò in tutte le epoche ed ebbe in tutto il mondo sacerdoti come: Mirabeau, Danton, Abramo Lincoln, Enrico Ferri, Gaetano

Manfredi, Genuzio Bentini, Luigi Macchi? [...] Pensate al discorso «incompiuto» di Abramo Lincoln: «incompiuto» perché fu talmente irresistibile l'emozione che dominò ad un certo momento l'Assemblea, che gli stenografi ne furono anche essi ghermiti e presi d'incanto, sicché smisero l'opera loro per ascoltare, in un'estasi quasi religiosa, che non consentiva azione alcuna, il rimanente del discorso. E non vi fu mai omaggio più reverente che ad un oratore si potesse tributare, del gesto di quegli oscuri praticanti dell'ars notaria!

Mohrhoff dovette essere evidentemente un amante della musica classica, se utilizza più volte il parallelismo con celebri compositori per sottolineare le trasformazioni, succedutesi nel tempo, della retorica:

Esistono ancora oggi i Beethoven della parola o dobbiamo prevedere che, con Vittorio Emanuele Orlando e con Giovanni Porzio, se ne estinguerà, almeno da noi, la nobilissima genia? [...] Non avremo più, dunque, i Bach e i Mozart dell'oratoria: avremo, abbiamo, i Debussy e i Ravel, o, se volete, gli Schostkovich, anch'essi grandi, ma profondamente diversi, figli più recenti del tempo, interpreti più «nostri» dell'anima collettiva e del dramma di cui siamo «personae» e spettatori.

Dalle parole dell'autore traspare quindi stima per molti deputati a lui contemporanei, anche se criticamente non rileva le stesse qualità in tutti:

non sono molti coloro che oggi conoscono l'arte del dire [...]. I più s'illudono di «trascinare» l'uditorio unicamente con il gran numero di parole e con la velocità dell'eloquio: un vero bombardamento di frasi mozze e di luoghi comuni, di ridondanze, di improprietà, di regionalismi, che riesce solo a stancare l'attenzione di chi ascolta per la difficoltà di isolare e ritenere i concetti dominanti fra quella martellante e monotona logorrea. Eccezionalmente, perciò, gli oratori più veloci sono anche i migliori. Per contro, a Montecitorio numerosi sono gli oratori veramente eloquenti che amano rivestire di drappaggi le loro argomentazioni, che non disdegnano la pausa sapiente e l'immagine suggestiva, che ricercano la parola che meglio aderisca al concetto, ma che, soprattutto, sono dotati di vivacità d'ingegno, d'accortezza di escogitazione, d'abbondanza di virtù esplicativa, di fermezza di memoria. In essi, con mirabile sintesi integrale, si fondono lo squillar della voce, la profondità dei concetti, lo splendore della forma, con la possente intimità del convincimento, con la intemerata coscienza, con la santità del costume, sì che irrefrenabile diventa allora la loro eloquenza, che si trasforma in un sublime apostolato. Il Parlamento italiano - arengo di serene discussioni e fucina di leggi democratiche - è ricco di tali artisti della parola e combattenti per l'idea.

Prima di passare in rassegna i caratteri della retorica utilizzata da deputati e senatori a lui contemporanei, Mohrhoff elenca le qualità dell'eloquenza di una serie di grandi figure di politici del passato: dallo stile retorico di Felice Cavallotti

L'avvocato milanese [...] incarnò quello che potrebbe definirsi il parlamentare di tipo «ciceroniano». Petto in fuori, voce tonante, interezza di lealtà e sobrietà, semplicità di costruzione nel discorso, fucosità e passione negli argomenti, fascino nel timbro e nel

gesto, Felice Cavallotti fu l'esempio classico del Deputato fine '800, diritto come la spada che maneggiava abitualmente e che doveva trafiggerlo nell'ennesima disfida d'onore.

a quello di Giovanni Giolitti

*La sua eloquenza può definirsi laconica, quella cioè che evita tutti gli effetti, le risorse e gli artifici dell'arte oratoria, che si sforza esclusivamente di fare apparire i propri pensieri quali essi sono, di farli comprendere ed accogliere per ciò che essi valgono, di esprimerli con la semplicità più austera e più nuda. [...] In Giolitti forma e contenuto avevano una rispondenza così perfetta ed armonica da costituire uno dei segreti della forza della sua oratoria. Il suo procedimento era sempre quello del minimo mezzo. [...] Giolitti fu anche un uomo di spirito, un umorista e, spesso, un ironista ed ancor oggi, leggendo i suoi discorsi, sorge spontanea la domanda se l'umorismo, in un uomo di Stato, sia anche una grande forza politica e se possa rivelare una concezione realistica, antiretorica della vita, necessaria a ben guidare un popolo in tempi difficili. [...] Fra le varie risorse oratorie, l'unica che Giolitti non disdegnava, anzi volentieri e fortemente adoperava, era l'ironia e l'arguzia; il che, tra l'altro, faceva di lui uno degli «interruttori» più formidabili della Camera. Ma, anche qui, l'arguzia non era fine a se stessa: non era maldicenza elegante, causerie da salotto settecentesco, e neppure epigramma, che investe, offende e dissolve. Egli non voleva divertire l'uditorio, ma convincerlo [...]. L'onorevole Giolitti[...] non si preoccupava che [della] vittoria. E l'ottenne. Ma l'ottenne solo per virtù di parole o vi contribuiva, e sino a quel punto, la potenza di suggestione che sugli individui, e ancor più sulle assemblee, può esercitare una determinazione di volontà, già al dominio avvezza, volontà sicura, rapida, risoluta, che non tentenna - o, almeno, non si dimostra - alle perplessità di una critica, alle incertezze di una scelta, alle esitanze tra un pro e un contro? È questo un dubbio che trascende dalla mera indagine oratoria per rientrare nella materia assai più ardua e che sfugge in gran parte alla conoscenza nostra, delle misteriose influenze reciproche che si esercitano nel campo psicologico.*

a quello di Filippo Turati

*[...] Non mai dottrinario e sentenzioso, perché la dottrina era diventata in lui carne e sangue, sempre ferrato in cifre, frutto dello studio dei documenti, e in citazioni fatte dagli avversari sapienti, preparava accuratamente i suoi discorsi, stendendone la trama e poi riassumendola, salvo poi a modificarla nella foga del dire oppure a confessare: «ora, qui le mie note si arruffano, essendomi mancato il tempo di pettinarle, per quel viziaccio maledetto di preparare i discorsi all'ultima ora». [...] il Turati si giovò di tutti gli articoli del Regolamento per trarne vantaggio, nel giuoco parlamentare, in favore delle categorie più umili con affettuosa sollecitudine, con senso profondamente umano, con discorsi, interpellanze, interrogazioni, piene di sostanza, di sapore, in un linguaggio non mai sciatto e banale, sebbene non ricercato né lezioso, dove splendeva una luce di pensiero, un afflato di umanità.*

a quello di Marco Minghetti

*Temperato nelle passioni, sagace nei giudizi, fermissimo e diritto negli intenti, signore della propria volontà e della propria parola, leale, liberale, era spirito tanto operoso da*

non potersi contentare solo della scienza e dello studio e tanto speculativo ed elevato da non potergli bastare l'azione quotidiana senza il conforto della natura e dei libri. In lui la parola è potenza, perché crea i consensi, signoreggia le parti e vince i partiti: parola che è quasi la trasfusione dell'anima in chi ascolta, generando una specie di segreta armonia e un legame misterioso con lo spirito altrui. Possedeva la vera eloquenza, che argomenta, dibatte, persuade, ben diversa dalla parlantina, da quella facilità ed abuso della parola, che spesso è indizio di scarsezza di idee e di vanità del pensiero. Minghetti fu il perfetto oratore parlamentare al quale però, mancava il vero «fuoco». Perciò la sua parola persuadeva ed allettava ma non infiammava; era luce ridente, serena, spesso smagliante e abbagliante, ma non folgorava. Elegantissimo sempre e castigato, il suo dire era espressione di lucidità e chiarezza, e la passione di parte non lo offuscò mai. Nella sua mente dovevano avvicinarsi l'acume del filosofo e la passione dell'artista. Minghetti possedeva le due condizioni essenziali, materiale e morale, per essere vero oratore. La prima è la preparazione, il parlare di ciò che uno sa, l'ordinare prima in mente le materie e le idee. La condizione morale è che dietro all'oratore vi sia l'uomo integro, candido, sincero. [...] L'eloquenza di Minghetti era buona fede, almeno istantanea, perché la persuasione di chi ascolta dipende molto dall'idea morale che ci si fa di chi parla. E la vera sorgente dell'eloquenza, come d'ogni grande qualità e forza umana, è sempre morale. E perciò lo statista, il soldato, lo scrittore, il filosofo, l'oratore, l'artista derivano dall'uomo: tale è questi, tali saranno quelli.

e a quello di altri ancora<sup>14</sup>. I rilievi sull'oratoria dei politici del passato – nonostante Mohrhoff dica il contrario<sup>15</sup> - comprendono anche una sintetica descrizione psicologica di queste significative figure politiche, se vogliamo intendere il modo di parlare come un indicatore di personalità.

Nei capitoli «L'eloquenza a Montecitorio» e «L'eloquenza a Palazzo Madama», lo studioso illustra l'oratoria dei politici a lui contemporanei; i nomi dei deputati che evidenziamo - perché particolarmente noti - sono quelli di Pietro Nenni, Giuseppe Di Vittorio, Giovanni Leone:

*Pietro Nenni*: oratoria da tribuno, facile allo entusiasmo e sensibile alla più tremula commozione; l'esuberanza e l'emotività del carattere lo trasportano spesso a manifestazioni che mettono in luce i suoi impulsi affettivi.

[...]

*Di Vittorio*: oratore efficacissimo: pensiero chiaro, scarno, senza alcun lenocinio retorico, siccome si addice ad un uomo della terra che «si è fatto da sé». Eloquenza semplicissima, dalla quale - talvolta - scaturiscono discorsi monolitici.

[...]

---

<sup>14</sup> Gli altri politici del passato citati da Mohrhoff sono Francesco Saverio Nitti, Antonio Salandra, Giuseppe Zanardelli, Giuseppe Marcora, Agostino De Pretis.

<sup>15</sup> Le parole di Mohrhoff all'inizio della sezione sull'oratoria dei politici del passato sono le seguenti: «Prima di soffermarci sulla eloquenza degli attuali parlamentari, vogliamo cogliere questo lato tipico in alcuni grandi uomini del nostro Parlamento; non la figura, non l'opera, non il carattere, non la politica su cui giornalisti ed analisti parlamentari, ora scomparsi, hanno lasciato nelle loro collane, scorci efficaci e veritieri, ma solamente la loro oratoria».

*Leone Giovanni*: dall'accento e dalla mimica inconfondibile sconvolge con impeto partenopeo le tesi opposte e sale agevolmente ad una sintesi che è espressione chiara e limpida di robustezza di pensiero.

Tra i nomi di senatori, ricordiamo Emilio Lussu, Umberto Terracini, Meuccio Ruini:

*Lussu*, dall'oratoria passionata d'un'etica sentita: le sue battute sarcastiche, le frecciate improvvisate, gli icastici abbandoni sono frutto dell'amore che nutre per la libertà.

[...]

*Terracini*, dall'oratoria precisa, scandita, inesorabile, che dà l'impressione di non essere lui a cercare le parole, ma che esse - le più scelte, le più appropriate quelle che meglio definiscono, scolpiscono, raggiungono il segno - vadano a cercare lui e a lui non abbiano altro da chiedere che d'essere messe nella più rigorosa disposizione grammaticale e sintattica.

[...]

*Meuccio Ruini*, dall'eloquenza tagliente e forbita, spesso «subentrante», cioè a sorpresa, rincorrentesi a scatti, come quella che non prepara l'uditorio, secondo antiquate regole di recitazione.

Nell'ultima parte dell'articolo Mohrhoff rovescia il metodo per descrivere l'eloquenza dei politici: non compila una lista nominativa di questi, come aveva fatto in precedenza, ma parte dalla segnalazione di alcuni requisiti e poi indica il politico che li possiede. Le categorie che egli utilizza sono le più diverse. La prima su cui si sofferma è la «velocità oratoria» degli interventi: qui Mohrhoff stila una «classifica cronometrica», utilizzando come punto di partenza una monografia di Filippo Mariotti:

Filippo Mariotti (1833-1911) che fu giurista insigne e storico appassionato, sottosegretario alla Pubblica Istruzione dal 1887 al 1891, pubblicò nel 1880 una breve monografia ove mise in evidenza la velocità oratoria di 206 deputati italiani (rilevata nel periodo 1878-79).

La rapidità del dire è una bella e buona virtuosità, che presuppone potenza fisica e mentale, di vociferazione e di cerebrazione germinano e fioriscono, senza posa, innumerevoli parole ed idee associate sempre risorgenti con nuove parole ed idee accessorie o compaartive. Una tal dote costituisce per sé sola una grande forza oratoria come dimostrarono nel nostro Parlamento, Bernardino Grimaldi, Salvatore Majorana, Pasquale Stanislao Mancini, Emanuele Gianturco, modelli insuperati d'eloquenza vorticoso. Altri, però, che non riuscirono a trascinare l'uditorio col fiume del proprio eloquio, ottennero tuttavia grandi successi. Notevoli furono due uomini insigni: Quintino Sella, che nell'arida esposizione del suo pensiero lucidissimo usava un fraseggiare placido, scandito in proposizioni piane, ma fra loro legate dal filo metallico di un costante sistema direttivo; e Francesco Crispi, dicitore stentato, aspramente battagliante con la frase e con la parola, frequente di pause e di penose stasi, ma pur coloritore efficace, quasi plasmatore, delle proprie proposizioni taglienti. La vera eloquenza è sempre proporzione, ed appunto per



ciò è arte: né stillicidio né nubifragio. E vi sono ragioni in favore della velocità dell'eloquio ed altre in favore della lentezza. La velocità piace ordinariamente all'uditorio, perché gli si presenta come specchio d'una coscienza sicura nei suoi convincimenti, come immediata espressione d'un animo schietto e insieme brillante manifestazione di sode virtù intellettuali [...]. Per contro, la lentezza è utile, non solo perché consente di apprezzare maggiormente i pregi del discorso ma anche perché crea un'atmosfera di efficace collaborazione fra oratore ed uditorio.

Partendo da questo aspetto Mohrhoff si chiede:

Quante parole può pronunciare un oratore in un minuto? L'indagine può essere istruttiva ed anche interessante se la si collega alla materia che forma oggetto degli interventi. Per lo stesso oratore - indipendentemente da particolari elementi soggettivi di natura contingente - la velocità oscilla a seconda che si tratti dello svolgimento di una interrogazione o di un intervento sulla politica del Governo o dell'illustrazione di un emendamento e più precisamente a seconda che il discorso abbia contenuto prevalentemente politico o tecnico. In genere, un oratore lento arriva a 70 parole al minuto o le supera di poco, un oratore celere tocca le 130, uno celerissimo ne pronuncia anche 150 oppure 180. L'epoca moderna ha portato un aumento di velocità anche in questo campo: ai tempi de Parlamento subalpino era in uso un'eloquenza grave e pomposa, dai lunghi periodi ben torniti. Poi, a poco a poco, nei dibattiti parlamentari o nelle conferenze, si introdusse un tono più snello, più nervoso, quasi confidenziale e conversativo, motivo per cui crebbe di molto il numero dei parlatori celebri.

E successivamente passa in rassegna numerosi nomi di politici notissimi per indicarne la velocità dell'eloquio:

Ed ecco alcuni dati su uomini politici del Parlamento Subalpino: *Massimo d'Azeglio* pronunciava, in genere, 90 parole al minuto, *Gioberti* 100, *Angelo Brofferio* 115, *Rattazzi* arrivava come massimo alle 150; *Camillo Cavour* piuttosto freddo e compassato, dalla voce «acre e metallica» reggeva però anche le 120. Nel Parlamento italiano, *Marco Minghetti* andava da un minimo di 95 ad un massimo di 122 parole al minuto e *Francesco Crispi* dalle 63 alle 107, ma entrambi si mantenevano di solito sulle 100; *Cairolì* ne pronunciava al massimo 120; *Quintino Sella* 150, *Pasquale Stanislao Mancini* 160. *Cordova* era famoso per la rapidità dell'eloquio, arrivando alle 190 e alle 200 con grande lucidità ed ordine mirabile. *Giolitti* aveva un tono sempre molto posato, senza scatti e non andò mai oltre le 100 parole. Nella Camera fascista, *Dino Grandi* si mantenne sulle 100-110 parole, *Costanzo Ciano* sulle 120; *Italo Balbo* sulle 130; *Del Croix* raggiungeva al massimo le 125: parlatore vibrante e appassionato, riusciva a colorire le proprie espressioni in modo stupendo senza mutare troppo il ritmo. [...] Fino a qualche anno fa l'onorevole *Labriola*, tormento degli stenografi, teneva il primato dei «velocisti» alla Camera. Probabilmente lo mantiene con onore anche al Senato. È rimasto *Cocco Ortu*, i cui discorsi sono complicate e scoppiettanti girandole dialettiche, dinanzi alle quali gli stenografi (queste silenti vittime dell'altrui facondia!) finiscono col trovarsi nello stesso stato d'animo del gladiatore che dibattendosi fra i viluppi della rete del «retiario», vedeva

puntato contro di sé il fatale tridente!...[...] Vi sono i puri velocisti, vere mitragliatrici della parola e fra questi dobbiamo annoverare *Saragat, Leone Giovanni, Rocchetti, Sullo, Dossetti, Bellavista, Codacci Pisanelli, Basso, Pajetta Giancarlo, Laconi*<sup>16</sup>.

Un'altra categoria che Mohrhoff utilizza è la durata degli interventi parlamentari e oltrepassa, in questo caso, i confini nazionali per parlare anche di figure politiche straniere:

Il primato della lunghezza dei discorsi è universalmente riconosciuto all'onorevole Laconi, il giovane deputato comunista sardo il quale, ad esempio, impiegò quasi una intera seduta per fare un discorso illustrativo di una sua mozione. I discorsi di *Nenni* durano quasi sempre più d'un ora e mezza, ed indubbiamente egli è uno dei migliori e più ascoltati oratori parlamentari. Anche l'on. Bernardi, in un suo intervento in materia di locazioni, nella seduta pomeridiana del 7 febbraio 1952, si è rivelato un facondo oratore che si compiace dell'analisi, parlando per circa tre ore e pronunciando 16.184 parole. L'on. *Riccardo Lombardi*, oratore preparato e interessante, parla quasi sempre per un'ora e mezza o due. Al Senato primatisti per la lunghezza dei discorsi sono gli onorevoli *Scoccimarro* e *Fortunati*. Fra i Ministri, il primato di lunghezza spetta a *Pella* che tre anni fa, con la sua relazione finanziaria, intrattenne la Camera per quasi quattro ore. Gli oratori più brevi della Camera sono il socialdemocratico *Fietta*, che raramente ha superato i venti minuti nei suoi interventi; seguono i democristiani *Poletto* e *Caron* con discorsi durati mezz'ora e *Dominedò* e *Bettiol* con discorsi durati 40 minuti. Quanto alla lunghezza dei suoi discorsi, la tribuna inglese rammenta con orgoglio, tra gli altri, il discorso di *Palmerston* nel 1850 che durò cinque ore e mezzo, quello di *Sheridan* nel processo di Warren Hastings della durata di cinque ore e 40 minuti e l'altro di *Brougham* sulla riforma delle leggi, della durata di 6 ore. Nel Parlamento italiano lunghissimi discorsi pronunciarono *Cavour*, *Rattazzi*, *Bonghi*, *Mancini* e *De Pretis*. Circa la lunghezza delle frasi, quelle di *Pitt* erano interminabili e le pronunciava quasi d'un fiato; *Crispi* aveva un modo di dire tendenzioso e tagliente; *Mirabeau* aveva il dono delle frasi che riassumevano una situazione intera e che per la loro stringente logica, trascinarono l'assemblea. Lo stile di *De Zerbi*, non altrimenti che quello di *Canning*, di *Gladstone*, di *Minghetti*, di *Cavallotti*, era nobile ed elevato, di guisa che non avevano bisogno di altri ornamenti per fare bella figura.

<sup>16</sup> Nelle stesse pagine troviamo una classifica più completa delle velocità raggiunte dai parlamentari: « Amendola P., 90 - Ambrosini, 85 - Amadei, 95 - Arata, 85 - Almirante, 107 - Bonomi, 88 - Bavero, 96 - Bontade Margherita 112 - Berti Giuseppe fu Angeo, 93 - Cavallari, 119 - Ceravolo, 100 - Corbellini, 128 - Capalozza, 115 - Ceccherini, 109 - Cerabona, 101 - Colitto, 90 - Concetti, 107 - Consiglio, 112 - Corbino, 83 - Covelli, 116 - Calamandrei, 105 - Cremaschi, 87 - De Vita, 96 - De Maria, 135 - Dugoni, 105 - De Martino F., 115 - Donati, 124, Di Vittorio, 90 - Delle Fave, 111 - Foderaro, 109 - Geraci, 80 - Giolitti, 130 - Gullo, 126 - Grilli, 82 - Guadalupi, 115 - Giulietti, 76 - Ghislandi, 121 - Lettieri, 93 - Laconi, 118 - Lozza, 98 - Leone G., 152 - Latorre, 99 - Lucifredi, 107 - Lombardi, 106 - Magnani, 110 - Matteucci, 106 - Monticelli, 112 - Miceli, 111 - Mondolfo 95 - Malagugini, 100 - Nenni P., 100 - Pella, 100 - Pieraccini, 91 - Perrone Capano, 91 - Pajetta G., 107 - Pino 108 - Pastore, 96 - Pallenzona, 102 - Repossi, 121 - Rocchetti, 140 - Resta, 130 - Sullo, 124 - Scoca, 110 - Silipo, 92 - Segni, 107 - Scalfaro, 117 - Scotti, A., 105 - Santi 104 - Sabatini, 110 - Saragat, 145 - Tupini, 100 - Troisi, 117 - Togliatti, 114 - Targetti, 118 - Tonietti Gennai, 111 - Tosato, 101 - Tozzi Condivi, 118 - Vicentini, 74 - Viviani, 123 - Volgger, 76 - Viola, 102 - Zagari, 125».

Non trascura, Mohrhoff, anche l'aspetto fisico dell'oratore che, a suo vedere, contribuisce a rendere più o meno efficace l'intervento parlamentare: a questo proposito egli sottolinea l'importanza dell'osservazione diretta dei lavori parlamentari e il suo primato rispetto alla mera lettura dei resoconti:

L'oratoria parlamentare si riflette sui resoconti parlamentari che, oltre ad illuminarci sui problemi politici e sociali dibattuti, spesso rappresentano una fotografia della prontezza di spirito, della cultura e delle capacità della cultura e delle capacità dei vari deputati che pare facciano talvolta a gara per superarsi nelle boutades, nelle causerie, nelle barzellette con le quali condiscono spesso i loro interventi sia per renderli più interessanti, specie quando si tratta di lunghe esposizioni di argomenti aridamente tecnici, sia per temperarne l'asprezza con garbate battute ironiche quando il discorso è diretto a qualche oppositore, sia anche per mettere a tacere qualche incauto interruttore. [...] Ma se dalla lettura dei resoconti, si può conoscere il contenuto dell'oratoria, è necessario sentire e vedere l'oratore parlamentare per apprezzarlo ed amarlo. Alcuni oratori, salendo sulla tribuna, si trasformano; non si guarda più in essi l'uomo, buono o cattivo che sia, non si guarda più il passato, sia pure glorioso o ignominioso. Non si osserva che il presente, non si considera che il parlatore. Quale uomo più vizioso di *Mirabeau*? Eppure quand'egli parlava imponeva rispetto a tutti: la luce del genio che si spandeva dai suoi occhi, il fiume di eloquenza che sgorgava dalle sue labbra lo riabilitavano. In verità molta parte dell'effetto prodotto dall'oratore deriva dalle doti fisiche dell'uomo. *Thiers* e *Cavour* incontrarono all'inizio della loro splendida carriera parlamentare non poca antipatia e qualche ostilità appunto per la mancanza di correttezza simmetrica nei loro lineamenti ed il resto della persona. La fronte spaziosa e gli occhi intelligenti li riabilitarono a poco a poco di fronte al senso estetico degli uditori. Invece, il celebre *Windham*, statista inglese contemporaneo del secondo Fox, appunto perché dotato di un volto aggraziato e simpatico, disponeva, sin dalle prime parole, gli ascoltatori a suo favore. Lo stesso si può dire della maschia bellezza di *Bovio*. *De Pretis* aveva un volto che piaceva, non gentile, ma venerando; sembrava un patriarca e lo si ascoltava con rispetto e deferenza. Mezzo efficacissimo per esercitare influenza sugli animi di una assemblea e soggiogarli è l'espressione degli occhi: la luce d'intelligenza che sprigionavasi dallo sguardo di *Thiers* valeva quanto il più stretto sillogismo. *Pitt*, il giovane, con la possanza del suo sguardo, atterriva gli oppositori.

Mohrhoff non omette di rilevare anche altri aspetti dell'oratore, aspetti che fanno sempre riferimento a caratteristiche della persona: la voce e, inevitabilmente collegata a questa, l'accento, spia rivelatrice del suo luogo di nascita:

Altro elemento di attrazione è la dolcezza della voce. *De Pretis*, senza possedere la voce argentina di *Pitt*, il quale sapeva farla variare in tutti i toni né quella cavernosa o di basso profondo di *Bovio* e di *Pisanelli*, l'aveva però abbastanza gradevole. *Urbano Rattazzi*, appunto perché aveva il dono di una voce dolce e insinuante, piaceva più di *Cavour*, che emetteva suoni che, sempre ingrati, talvolta laceravano addirittura le orecchie. *Mirabeau*, con la sua voce sonora e rimbombante, trascinava l'Assemblea Costituente là dove intendeva portarla, ora entusiasmandola e ora atterrandola. Una dolcezza infinita ed un

allettamento sirenico defluivano dalla voce di *Martinez De La Rosa* e di *Martignac*, l'uno spagnolo, l'altro francese, ma entrambi resisi celebri nella prima metà del secolo. Molti oratori conservano l'accento del luogo di nascita, di modo che, chi li sente parlare per la prima volta senza conoscerne il nome, può indovinare la regione nella quale sono nati. *De Pretis* mantenne sempre il suo accento lombardo, *Crispi* e *Arcoleo* conservarono l'accento siciliano, *Nicotera* quello calabrese e *Thiers* non poté mai correggere la sua pronuncia provenzale. Invece, il calabrese *De Zerbi* e il pugliese *Bonghi* non conservarono l'accento delle rispettive provincie: il primo acquistò una pronuncia quasi toscana e il secondo una che si assomigliava a quella di un qualunque inglese che, venuto nel nostro paese, comincia a parlare nella nostra lingua. Nell'attuale Camera, si può affermare che nessuno vada esente, toscani compresi, da lievi inflessioni di cadenze regionali, ma le più rilevanti alterazioni della pronuncia, dovute al dialetto, sono appannaggio dei generosi e simpaticissimi deputati siciliani: tra essi, il primato spetta agli onorevoli *Grammatico*, *Cuttitta*, *Ambrosini*, *Bellavista*, *Leone Marhesano*, *Russo Perez*. Spiccatissima è l'inflesione palermitana di *Bellavista*, il... «vesuvianismo» di *Sansone*, l'accento un po' strascicato di *Lizzadri* e di *Di Vittorio*, la modulazione dolce di *Cassiani* e di *Casalinuovo*, senza dire di *Calamandrei* e *Targetti*, toscani... a primo udito!

A conclusione di questo nostro percorso, non possiamo non rimarcare l'importanza che rivestì la questione della comunicazione politica nei primissimi anni Cinquanta del secolo scorso, in un Parlamento da poco tornato alla vita democratica. Pur con le evidenti differenze, e da posizioni istituzionali diverse, Orlando e Mohrhoff si pongono il problema del *come* parlare in Parlamento: il primo, cercando di dare una definizione di *linguaggio parlamentare*, all'interno della dinamica tra maggioranza e opposizione, non dimenticando comunque anche l'aspetto qualitativo di quello; il secondo evidenziando aspetti generali della retorica utilizzata nelle Aule parlamentari, anche vincolandola ad aspetti di funzionalità etica e politica, e sottolineando quanto le peculiarità individuali del parlamentare influenzino lo svolgimento del proprio ruolo politico.